

## Prologo

Avrebbe dovuto essere qui alle tre. Sono le cinque e ancora non si vede. Peggio: non si vede e non telefona. Ma quanto gli ci vuole a portare dieci africani da Beni Walid a qui. Questi ragazzi sono inaffidabili, vogliono soldi facili ma non sanno lavorare. Non sanno fare niente. Nemmeno guidare un furgone. Vengono in lacrime, con le tasche vuote, a elemosinare aiuto, dicono che non sanno come tirare avanti, che hanno figli, mogli da sfamare, madri e padri da aiutare, che sono disposti a fare tutto. Lavori umili, lavori sporchi.

«Khaled, – mi dicono, – qualsiasi cosa, faccio qualsiasi cosa, ma dammi qualche centinaio di dinari perché non ho più contanti in casa, abbiamo già venduto tutto quello che potevamo e ci serve il carburante, siamo in otto, dà Khaled fammi lavorare che devo comprare il generatore di corrente, c'è la guerra e non c'è elettricità per giorni, mia moglie ha bisogno di un generatore sennò va tutto a male, Khaled, – mi dicono, – ma non lo senti il caldo? Come faccio a vivere per settimane senza elettricità?»

Vogliono comprare generatori, io invece li farei vivere come viveva mio nonno, che commerciava spezie e oro e camminava nella sabbia per spostarsi da Bengasi a Misurata, e dormiva nelle tende in mezzo al deserto per curare i suoi affari personalmente. Questi elemosinano soldi per comprare i generatori, non sanno vivere senza elettricità,

tutto ruota intorno all'elettricità, così possono parcheggiare mogli e figli davanti ai condizionatori e ai televisori. Si credono ricchi se hanno l'elettricità. Poveri imbecilli. «Non mi pagano Khaled, i ministeri non pagano, le scuole non pagano, gli ospedali non pagano, i dipendenti pubblici non ricevono lo stipendio, la Libia viene giù come un castello di sabbia». Eh lo so, amici miei.

Non ricevono la paga da mesi, hanno famiglie, dozzine di cugini e fratelli, e come se non bastasse vogliono sposarsi, da non crederci che in Libia siamo solo sei milioni: fanno figli come conigli. Organizzano cerimonie e si sposano e fanno figli e poi si lamentano che non hanno un soldo per sfamare la famiglia. «Il cibo per i bambini, – mi dicono, – la carne, il latte, senza generatore è tutto da buttare, dà Khaled, aiutaci, – mi dicono. – Facciamo qualsiasi cosa, ma aiutaci». E allora gli dico: «Va bene, che devo fare?» Li capisco. So cosa si prova a infilare la mano in tasca e non trovarci niente, non come adesso, che se infilo la mano in tasca ho tutte queste banconote arrotolate, chiuse dall'elastico giallo girato due volte, lo stesso che usava mio padre quando eravamo bambini, quando nascondeva un po' di soldi sotto il pavimento della nostra camera da letto, mia e di mio fratello, e noi gli chiedevamo: «Papà perché lo fai?» E lui non rispondeva.

E allora io andavo dal nonno e gli dicevo: «Nonno a che serviranno quei soldi?», e lui diceva: «In futuro ci serviranno, ragazzi». «Perché, nonno?» E lui diceva: «Il futuro sarà migliore, in futuro saremo liberi». E io allora non capivo, gli dicevo: «Nonno che vuol dire liberi, che cos'è la libertà?» E lui abbassava la testa e diventava triste e poi diceva: «È una cosa dei grandi, la libertà».

Anche mio padre aveva i soldi arrotolati così, e li nascondeva. A me basta il viaggio di un gruppo di africani

per averli in tasca, sempre che Ibrahim, questo stupido inaffidabile Ibrahim, li porti qui, in fretta, da Beni Walid. Maledetto. Gli pianto la pistola in faccia appena arriva.

Non posso fidarmi di nessuno, ho fiducia solo delle mie tasche. Mio padre diceva che le tasche non mentono mai. E il nonno, dietro: «Anche il diavolo dice la verità qualche volta». Mio padre non era il diavolo, certo. Ma nemmeno la brava persona che credevo. Era pieno di ombre, come ognuno di noi del resto.

Pensano che non li senta mentre parlano alle mie spalle quelli che vengono a elemosinare lavoro da me. Noi siamo gente di Misurata, sudiamo per mantenere ricchezza e potere. Il potere che ho l'ho conquistato, si rassegnino. Inutile che mi guardino così, risentiti. Non mi interessa.

Ragazzini incapaci, io gli dò una possibilità e loro la sprecano, gli dà una mano e loro si prendono il braccio, come diceva mio nonno, mostri all'uomo nero il candore dei tuoi denti e lui ti fa vedere il nero del suo culo. Brutto stupido irricoscente di un Ibrahim. Gli faccio fare la fine di questi disgraziati davanti alla banca, che stanno in coda dalle sei di mattina, donne e uomini, giovani e anziani, lo voglio proprio vedere se mi fa perdere tempo un'altra volta. Mezza giornata persa significa ritardare il carico di altri dieci negri. Quello che perdo glielo faccio ripagare. Poi si deve mettere in coda come questi miserabili per rimborsarmi dei danni.

Che pena, questa gente, poveri disgraziati, quella potrebbe essere mia madre, seduta sugli scalini di una banca a pregare un ragazzino armato con la mimetica e il berretto blu che potrebbe esserle nipote, pregarlo in lacrime di farle prelevare un po' dei suoi risparmi, guarda come si deve umiliare, magari non sa come comprare il pane.